

Preludio e fine del realismo *

Nel saggio Carlo Salinari amplia e continua un discorso iniziato negli anni del secondo dopoguerra con *La questione del realismo* (pubblicata nel 1959) che costituisce la prima parte di questo suo volume di saggi. In questa prima parte, la questione del « realismo » è ricondotta a quella più generale dell'essenza dell'arte, che l'autore concepisce in chiave materialistica come « una delle forme di rispecchiamento dialettico del mondo esterno nella coscienza dell'uomo ». Egli avverte tuttavia che oggetto del suo discorso critico sarà il realismo inteso come « corrente particolare dell'arte » e concentra la sua attenzione sul *neorealismo*, movimento che pervase, fra il 1940 e il 1950, si può dire tutti i campi dell'arte.

La letteratura neorealistica, sostiene il Salinari, il complesso delle opere narrative scritte in quel decennio, furono espressione di una morale e di un'ideologia nuove, proprie della rivoluzione antifascista. Consapevole del fallimento della vecchia classe dirigente e della nuova importanza delle masse popolari, il neorealismo di quegli scrittori fu autentico moto d'avanguardia, perché (a differenza, per esempio, del futurismo) non si batteva per rinnovamenti formali ma era intriso della dolente realtà di quel tempo. Il documento, la memoria storica e soprattutto la cronaca furono le vesti più consuete dei libri di quel decennio. Tra gli autori presi in esame, Jovine con *Le terre del Sacramento* e Pratolini con *Metello* gli appaiono « le punte più avanzate della tendenza realistica ». Il movimento non ebbe lunga fortuna, se già nel 1950 si parla di una sua crisi, specchio dell'involuzione della società italiana, sospinta dalla « restaurazione del capitalismo ». E poiché il moto di rinnovamento della società italiana era stato la componente principale del neorealismo, la sua battuta d'arresto provocò anche negli scrittori una sorta di involuzione intimistica.

Le conclusioni del saggio del 1959 ritornano, nelle linee essenziali, nell'introduzione alla seconda parte del libro *La crisi del realismo*, composta tra il 1960 e il 1967. Fruendo di più ampia prospettiva storica, l'autore approfondisce le ragioni di quella involuzione. Prende così maggior rilievo l'incapacità degli scrittori a ritrovare nella storia contemporanea i valori della Resistenza. La loro mancanza di idee fece sì che l'esperienza neorealistica non divenisse tendenza duratura al realismo ma « preludio » senza seguito. Cassola e Volponi sono per il Salinari un chiaro esempio di mancanza di un'ideologia. Tale debolezza ha fatalmente condotto — continua il Salinari — al tramonto della prospettiva socialista e al rifiuto della società industriale, per lasciar posto ai temi dell'alienazione, della solitudine, della fuga dalla realtà. Con la reazione della *neoavanguardia*, che contestò prima il va-

* C. SALINARI, *Preludio e fine del realismo in Italia*, Morano, Napoli 1968, pp. 407.

lore e poi la possibilità di un'ipotesi di arte realistica. Questa resta tuttavia per il Salinari la prima grande proposta autonoma della cultura italiana nell'ultimo secolo, anche se in seguito gli scrittori del neorealismo presero strade diverse. Moravia, per esempio, pensa oggi che l'unica possibilità di romanzo sia quella soggettiva, in cui si afferma il racconto in prima persona o il monologo interiore.

Involuzione politica e mancanza di un asse ideologico da parte degli scrittori sono dunque per Salinari le componenti principali della crisi del realismo, di cui tuttavia difende e riafferma la validità sul piano dell'arte. Anche Pavese e Vittorini, secondo l'autore, fallirono nella esperienza di un'arte realistica, perché approdarono ad una sorta di realismo lirico che non era più scoperta della realtà ma, almeno in Pavese, ritorno all'esperienza decadente.

Se tiriamo le somme a lettura conclusa, ci pare grave limitazione ridurre il valore dell'arte al suo rapporto con la storia, identificarla con la descrizione cronachistica della realtà. Il tema storico-politico della Resistenza infatti non ebbe in Pavese e Vittorini valore autonomo. Una forte personalità poetica fece sì che il dato oggettivo divenisse in Pavese autobiografia lirica e in Vittorini la rappresentazione dell'uomo. Le crisi politiche ed ideologiche non sono sufficienti a spiegare, come fa Salinari, l'inaridirsi della vena neorealistica. Se si accetta il valore di testimonianza, la funzione storica che ebbe la letteratura neorealistica in quel tormentato decennio della storia italiana, non se ne può tuttavia accettare la piena validità poetica. Essa fu probabilmente, per usare un'espressione riportata dal Salinari, « un lievito che non fa pane ». Non a caso Calvino non si lasciò affascinare dalla cronaca, ma sentì il bisogno di dare un'interpretazione simbolica della realtà. Detto questo, resta da notare la notevole coerenza e la chiarezza con cui Salinari conduce il suo discorso critico. La lettura del saggio è perciò di notevole interesse, anche là dove l'autore polemizza con il troppo facile successo delle ultime avanguardie.

OMBRETTA CIAPINI